

4 SABATO 21 MAGGIO 2022

ilpiccololibri

Da vedere



LA MOSTRA ALLESTITA A SAN VITO AL TAGLIAMENTO

La Cina che non c'è più nelle foto di Danilo De Marco «Cercavo l'anima della gente»

Le immagini del lungo reportage realizzato tra il 1991 e il 1992

CLAUDIO ERNÈ

«Ho iniziato a lavorare a quindici anni come apprendista alla Tecnograf di Udine. Era un laboratorio in cui si sviluppavano e stampavano foto di tutte le dimensioni. Sono sempre entrato lì con il fazzoletto rosso al collo che immediatamente lasciavo sull'appendiabiti per riprenderlo al termine della giornata. Mi pagavano - era il 1968 - 18 mila lire al mese. Non mi hanno insegnato nulla, quello che ho imparato l'ho rubato con gli occhi. Ho visto nella penombra della camera oscura toccare il sedere alle ragazze. Per il colore si lavorava al buio per parte del procedimento e dovevamo immergere le mani nei bagni di sviluppo...».

Daniilo De Marco mette subito sul tavolo la sua storia di operaio della fotografia ma anche di commesso nei Grandi Magazzini Longega di Udine, nel negozio di abbigliamento

Basevi, in via Mercato vecchio, la strada più lussuosa del capoluogo friulano. «Poi sono diventato operaio e sindacalista della Cgil in una ferriera Della Maestra di Begliacco di cui ho promosso e gestito l'occupazione quando avevo poco più di vent'anni. Ho scattato durante quella vertenza in cui alcune decine di operai anziani rischiavano il licenziamento e a causa dell'età anche la disoccupazione, ma mai e poi mai avrei pensato di poter vivere di fotografia».

De Marco ha da poco concluso un lavoro che lo ha impegnato per mesi e mesi, quello di mettere a punto tutti i dettagli di un libro sulla Cina sulle cui pagine di grandissimo formato sono state stampate circa 200 foto realizzate 30 anni fa e rimaste per questo lungo periodo in un cassetto della mia cantina. «Sono tutte immagini scattate in pellicola bianco e nero con la mia Nikon. La uso tutt'ora perché non ho mai voluto passare alla fotografia digitale. Non posso pensare di la-

vorare senza entrare nella camera oscura dove le mani accarezzano la carta sensibile e dove si manifesta la magia dell'immagine d'argento che si forma a poco a poco nello sviluppo. Penso che anche la grana abbia un'importante funzione nella definizione e dei toni di grigio». «In Cina - continua - tra la fine del 1991 e il 1992, ho scattato un centinaio di rullini. In totale 3600 fotogrammi che ho potuto vedere solo al rientro a Parigi. Me li ero portati dall'Europa nello zaino all'interno di un sacco che poco a poco si è svuotato mentre un altro sacco si stava riempiendo. Ma oltre ai 3600 fotogrammi, altre migliaia e migliaia di immagini di quel viaggio e dei volti di quelle persone sono stabilmente presenti nella mia memoria; rappresentano una enorme ricchezza fatta di umanità, di sguardi partecipativi e dialoganti».

In questo libro-catalogo che ha per titolo «Un tempo in Cina», edito dal Graf - Centro regionale di ricerca e di archivia-

zione della fotografia di Spilimbergo congiuntamente a Forum editrice di Udine, Danilo De Marco si allontana dal canone che ha contraddistinto tutti i suoi precedenti lavori. Si potrebbe anche dire rafforzando il giudizio che «rompe» con il suo passato di reporter impegnato a sinistra. Non documenta e nemmeno denuncia - come sostiene nella prefazione Arturo Carlo Quitavalle - lo spazio degli esclusi, i luoghi degli sfruttati, degli emarginati, di chi è costretto a combattere per la propria dignità e spesso anche per la sua vita sua e di quella dei suoi cari.

In altri termini De Marco nelle riprese realizzate in Cina trent'anni fa, ma portate in superficie con numerose stampe solo tra il 2019 e il 2020, ha imboccato una nuova via molto diversa da quella dei suoi racconti: tra essi spicca quello sul partigiano e commissario politico Cid - Sergio Crocetta - riparato dal Friuli in Cecoslovacchia subito dopo la guerra e finito a lavorare in miniera,

- 1 - Incontri in viaggio, Tong Yuang, Gansu
- 2 - Sbocciano cento fiori, Loudong, Sichuan
- 3 - L'uscita della TBM dalla montagna Lon Ja Van, Gansu
- 4 - La raccolta dell'acqua, Tong yuang, Gansu
- 5 - L'uscita della TBM dalla montagna Long Ja Van, Gansu
- 6 - Danilo De Marco ritratto a Trieste da Claudio Ernè
- 7 - Giocatori di morra, Yogie, Gansu
- 8 - Taverna verso la Mongolia interna, Gansu

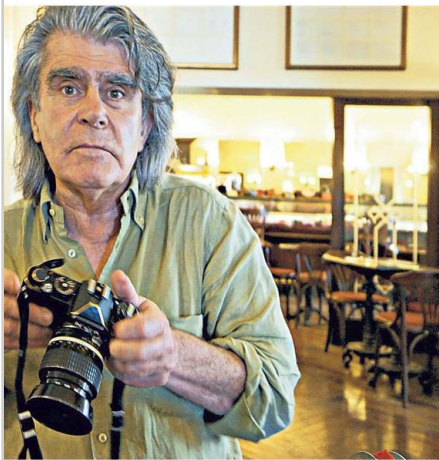


FOTO DI CLAUDIO ERNE



Da vedere



L'ESPOSIZIONE NELLA CHIESA DI SAN LORENZO

Lo sguardo anticonformista denuncia le condizioni di un popolo orgoglioso



ALVISE RAMPINI*

Adover scegliere una parola o, ancor meglio un verbo, per descrivere con un'unica espressione il lavoro di Danilo De Marco, questo dovrebbe essere: guardare.

Friulano di nascita, classe 1952, cittadino del mondo per adozione, in oltre cinquant'anni di scatti ha raccontato le genti nella loro verità e soprattutto nella loro dignità. Ha viaggiato ovunque: dal Messico alla Cina, dalla Turchia all'Iraq e poi Colombia, Ecuador, India, Bolivia e Brasile, fino all'Uganda, al Congo, incontrando culture diverse, affrontate con umiltà e attenta curiosità.

Venerdì 27 maggio alle 18 nella Chiesa di San Lorenzo a San Vito al Tagliamento sarà presentata la mostra "Danilo De Marco. Un tempo in Cina", uno studio che racconta il lavoro di questo fotografo rappresentandolo umanamente e professionalmente.

La mostra è supportata da un catalogo importante edito dalla **Forum Editrice Universitaria**



9 - Monastero di Kumbum Xining, Qinghai
10 - Incontri in viaggio nel Gansu
11 - Il medico Tongyuang, Gansu

aria Udinese a cura di Arturo Carlo Quintavalle con testi di Paola Castellani, Laura De Giorgi, Danilo De Marco, Fulvio dell'Agnes, Emanuele Giordana, Alvise Rampini, Michele Smargiassi.

Per realizzare questo tipo di racconto De Marco parte dagli umili - o dagli "ultimi" come li definiva David Maria Turoldo -, a suo dire gli unici custodi

dotta nel 1992 ma sempre attuale. Uno studio sociale e antropologico che esprime il percorso, sempre coerente, di De Marco. Ritratti che spesso denunciano le condizioni di un popolo che si presenta con uno sguardo sorridente, orgoglioso, immerso in una vita povera ma dignitosa. De Marco, con un pensiero politico sempre rigoroso, accetta senza commentare proponendo una ricerca efficace attraverso la fotografia.

Si perché Danilo non è un artista distratto ma un professionista scrupoloso, metodico, che non ama la casualità nel suo lavoro. Programma ogni cosa e non accetta compromessi. Ama relazionarsi con altre persone purché vicine al "suo credo" intellettuale e soprattutto politico, pensieri talvolta utopistici che espone con parsimonia dopo aver studiato l'interlocutore. I suoi libri, quelli conservati nella sua libreria, sicuramente esprimono interessi e progetti in corso, non sono mai scontati e non riflettono "mode" contemporanee. I suoi lavori sono conservati con cura, tutte immagini analogiche, perché De Marco, nella sua coerenza, genera solo scatti unici, irripetibili e non necessita di un linguaggio digitale. È un anticonformista vero, non atteggiato, non frequente i salotti di intellettuali perché predilige i veri "operai" della cultura, quelli che producono, che lavorano con serietà nello studio e nell'attuazione di progetti veri, concreti. «Lui non ruba scatti - scrive Erri De Luca -, non scippa la forma di un corpo senza il permesso».

È questo, in sintesi, il lavoro di Danilo De Marco. Organizzata dal Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia in collaborazione con la Regione Fvg, il Comune di San Vito al Tagliamento, con il sostegno della Fondazione Friuli e della Friulovest Banca e il patrocinio dell'Università degli Studi di Udine, la mostra rientra nella 36ma edizione Friuli Venezia Giulia Fotografia.

La mostra chiuderà i battenti il prossimo 4 settembre. Orari: sabato e domenica 10.30-12.30 e 15.30-19, ingresso gratuito.

* direttore del Craff

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lui comunista assieme alle SS: «le autorità dicevano che doveva essere rieducato perché aveva sfruttato il popolo operaio». Altri lavori sono dedicati, sempre con lo stesso taglio ai minatori della Cave del Predil, al popolo curdo, al Nicaragua e alla rivoluzione sandinista, al sub comandante Marcos, alle violenze subite dai campesinos del Messico, alla guerra in Iraq, ai volti di centinaia di partigiani che hanno combattuto il nazifascismo. «Ho voltato per scelta le spalle alla guerra e ho puntato l'obiettivo sulla condizione umana e sul riscatto dei più deboli, ho guardato e fotografato

«Scattai 3600 fotogrammi che ho potuto vedere solo al rientro a Parigi»

quelle popolazioni che pagano il prezzo dell'esproprio delle loro terre e della spogliazione della loro cultura».

Nel libro sulla Cina la struttura narrativa non è di denuncia, bensì epica. Lo sguardo dell'autore è denso di partecipazione, di rispetto, quasi di amore. Il fotografo si accosta alle persone, chiede se può riprenderle con la fotocamera, dialoga a gesti con loro e loro rispondono sorridente: «Non conosco la lingua cinese e nemmeno quella inglese, ma dubito che nelle campagne e tra i monti di quell'immenso Paese, trent'anni fa qualcuno lo potesse conoscere. Io parlo francese perché ho vissuto a lungo a Parigi». Danilo De Marco spiega che non voleva realizzare un documento socio-politi-

co-economico sulla Cina di trent'anni fa. «Ho piuttosto cercato di attraversare luoghi e vedere persone. Ho frugato, ho spogliato con pudore tra le loro vite, ho raccontato i loro stati d'animo, i loro incontri, l'amicizia, la lontananza, l'affetto e l'amore. Ma soprattutto ho capito che in quel Paese la concezione del tempo era profondamente diversa da quella occidentale in cui l'orologio lo ha frantumato, fatto a pezzi. Questa frantumazione del tempo nei nostri Paesi ha ucciso la fotografia di reportage e sta uccidendo giornali e giornalisti. Forse non c'è un domani per i giovani che si avvicinano a queste professioni. Uno stimato critico d'arte, docente universitario, accademico del Lincei, viene pagato cinquant'anni per un articolo che copre una pagina. Quando un importante quotidiano milanese mi ha ridotto il compenso per una foto da 150 a 18 euro, ho chiuso con i quotidiani. Nessuno ti manda più da qualche parte a realizzare un reportage. Lo stesso discorso vale per i pochi settimanali rimasti sul mercato: non assumono più e si è rotto quel rapporto di fiducia tra fotoreporter e redattori. Ti presentavi con le stampe in mano e se le apprezzavano, riuscivi a venderle bene. Così avevo fatto con l'Espresso, con la Repubblica, con il Corriere della Sera, con Le Monde e Liberation. Adesso non ti aprono nemmeno le porte delle redazioni, esiste solo la possibilità di interloquire via computer e telefonino. Ma io i computer e i telefonini non li apprezzo, li vedo con odio, come strumenti che si hanno rubato il tempo e il sapore della vita». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA